



Pax Christi

Dalla nostra diocesi a Gorizia in marcia per la pace

servizio a pagina III



San Romano

Presentato il libro sui 100 anni del Presepe

servizio a pagina V

Convegno AMCI SAN MINIATO

LA DENATALITÀ: DATI E CAUSE

Si è tenuto a Empoli nella Sede della Misericordia, gentilmente messa a disposizione dal governatore **Pier Luigi Ciari** e dal Consiglio, il convegno, organizzato dall'**Amci, Associazione Medici Cattolici di San Miniato**, dal titolo: «**La denatalità: cause, conseguenze e prospettive**». Ad aprire i lavori il vescovo di San Miniato, **monsignor Giovanni Paccosi**, che ha prospettato quale sarà lo scenario futuro di una società che sta invecchiando senza un ricambio generazionale capace di trasmettere valori e di far crescere la società.

Il dottor **Sergio De Cesaris**, presidente dell'Amci, ha a sua volta sottolineato l'importanza di parlare di questo argomento nelle sedi opportune per creare una cultura della natalità.

La dottoressa **Gabriella Sibilia** ha esposto i dati Istat riguardanti la situazione della natalità in Italia e, più dettagliatamente in Toscana: rispetto al 2008 oggi si rilevano oltre 183 mila nascite in meno (-31,8%). Con 6,6 nuovi nati ogni 1.000 abitanti, la Toscana è tra le regioni con il più basso tasso di natalità e, contestualmente, con 11,9 deceduti per 1.000 abitanti, tra quelle con il più alto tasso di mortalità. La nostra regione è tra le più anziane in Italia e questo comporta da un lato la minore presenza di donne in età fertile (convenzionalmente 15-49 anni), dall'altro un atteso aumento della mortalità grezza, per la presenza di un maggior numero di anziani e grandi anziani, che hanno un maggior rischio di decesso per il solo effetto dell'età.

La professoressa **Linda Vignozzi**, docente di Endocrinologia presso l'Università di Firenze e responsabile del Centro di andrologia di Careggi, ha, dal canto suo, illustrato quali sono le cause mediche della denatalità spiegando dettagliatamente che, nella grande maggioranza dei casi, queste possono essere corrette, rimosse e, soprattutto, possono essere prevenute con una campagna di educazione sanitaria che dovrebbe iniziare già nelle scuole. La dottoressa **Martina Liut**, direttrice dell'Unità operativa di Ostetricia e ginecologia di Pontedera, ha parlato delle cause ginecologiche ricordando che le donne iniziano troppo tardi a pensare ad un progetto di natalità: l'età media in cui le donne hanno il primo figlio, in Italia, è di 31,4 anni quando la fertilità si è già ridotta dell'80%. Anche tra le donne straniere, contrariamente al passato, è aumentata tale età. Questo comporta, ovviamente, l'incremento di gravidanze a rischio, oltre alla drastica riduzione della prospettiva temporale rispetto a un'ipotetica seconda gravidanza. Le cause del ritardo dell'età delle primipare sono state esaminate e ben relazionate dal dottor **Enrico Sostegni**, presidente della III Commissione del consiglio della Regione Toscana, che le ha individuate in una società volta, molto spesso, alla ricerca dell'utile, al perseguimento di modelli di vita volti al benessere individuale, scervo da responsabilità verso terzi e privo dei valori relazionali e familiari che, invece, sono fondanti per una società in crescita: solo politiche della famiglia che attuino scelte concrete possono favorire la natalità.

Il dottor **Stefano Giannoni**, vicepresidente dell'Amci, ha brillantemente riassunto gli interventi precedenti in una relazione che, partendo da lontano ha ricordato come, nella storia, la famiglia e i figli hanno contribuito fortemente a tramandare tradizioni e cultura della vita, di quella vita che, molte volte, viene negata proprio ai suoi inizi, mancando gli elementi strutturali che dovrebbero impedire tali situazioni. Ha concluso i lavori **monsignor Andrea Cristiani**, assistente spirituale dell'Amci, con l'invito a superare gli ostacoli culturali e strutturali che hanno ridotto numericamente la società, trasformandola in una popolazione anziana destinata a un futuro in cui mancherà l'assistenza adeguata.

I contributi, tutti interessanti e di alto profilo, hanno fatto affiorare uno scenario molto preoccupante di cui, ben presto, tutti dovremo farci carico, ciascuno secondo le proprie responsabilità.

Gianluca Teristi

Ci ha lasciato don Agostino cappellano di tre ospedali

Servizio A PAGINA III



IN PRIMO PIANO

Inaugurata a Fucecchio



SHALOM, CASA FAMIGLIA PER MINORI

Il Movimento Shalom ha scelto il 1° gennaio, ricorrenza della Giornata mondiale della Pace, per inaugurare la casa-famiglia per minori non accompagnati di Fucecchio. All'evento, coordinato da Luca Gemignani, portavoce del Movimento, hanno partecipato, tra gli altri, una rappresentanza dell'Amministrazione comunale con il sindaco Spinelli. Questa nuova realtà trova sede in una casa colonica riconfigurata dal proprietario e resa idonea ad ospitare minori che giungono nel nostro paese non accompagnati. All'inaugurazione erano presenti anche l'assistente spirituale di Shalom don Donato Agostinelli e il parroco di Torre, Ponte a Cappiano e S. Pierino don Castel Nzaba. Don Andrea Cristiani, fondatore di Shalom, ha portato il suo saluto, consegnando ai presenti una riflessione sulla Giornata mondiale per la Pace ispirata al magistero di papa Francesco. Gli ospiti attuali della casa sono ragazzi provenienti da Tunisia, Mali, Costa d'Avorio, Gambia e Guinea.

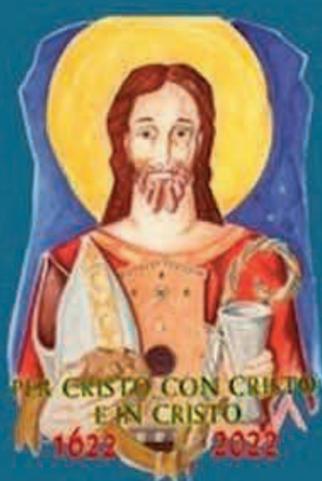
ALL'INTERNO

Olio e Waldon



Due giovani sanminiatesi sulle vie dell'arte

a pagina V



Diocesi di San Miniato

PASTORALE DELLE VOCAZIONI

Anno Pastorale 2023-'24

CREARE CASA

Christus vivit, 217



Preghiera per le Vocazioni

*accompagnati da Don Marco Balatresi dell'equipe della Pastorale Vocazionale Diocesana
sul brano biblico degli Atti degli Apostoli 2, 1-13.*

QUARTO APPUNTAMENTO

lunedì 8 gennaio 2024

ore 21,15

**Chiesa di Ponte a Elsa (Bastia),
via Valdelsa 23 Empoli (FI)**



Con il contributo dell'8xMille
alla Chiesa Cattolica



Ricordo di don Agostino Checchin: una vita al servizio degli ammalati

Si è spento alla vigilia di Natale, all'età di 88 anni, monsignor Agostino Cecchin, parroco di Larciano Castello; conosciutissimo e amatissimo cappellano negli ospedali di San Miniato, Empoli e Fucecchio. Fu lui stesso a raccontare, tre anni fa, in un'intervista a Toscana Oggi, la storia della sua vocazione, l'amicizia col vescovo Ghizzoni e l'incontro con papa Wojtyła, di cui custodiva una preziosa reliquia. Siamo certi che le tante persone che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene apprezzeranno quel racconto, genuino e coinvolgente, che qui riproponiamo nella sua interezza

DI FRANCESCO FISONI

Ci sono storie e cammini alla sequela di Cristo che assomigliano a romanzi d'appendice con colpi di scena a raffica... una di queste storie potrebbe essere quella di don Agostino Cecchin, classe 1935, parroco di Larciano Castello nella diocesi di San Miniato. Era il 25 aprile 1984 quando, pochi mesi prima del suo 50° compleanno, don Agostino venne ordinato sacerdote dall'allora vescovo di San Miniato monsignor Paolo Ghizzoni. Una vocazione tarda la sua, che prima di quel 25 aprile aveva conosciuto una serie di svolte, cambiamenti e brusche virate. Originario della Marca Trevigiana, a 17 anni si trasferisce a Milano per entrare nei frati Ospedalieri di san Giovanni di Dio (i Fatebenefratelli), iniziando gli studi come infermiere. Eserciterà per 12 anni la professione sanitaria alla clinica San Giuseppe. Ma è all'ospedale di Gorizia, dove è trasferito come caporeparto di medicina e chirurgia, che scatta una scintilla: una mattina, dopo un intervento su un ricoverato alcolista di origine slovena (don Agostino ne ricorda dopo molti anni ancora il nome!), arrivò il cappellano dell'ospedale, che senza tante ambascie fece per amministrare l'unzione degli infermi a quest'uomo, il quale collegando quel sacramento al momento della morte, si spaventò talmente tanto che rovesciò a terra il comodino accanto al letto, facendo fuggire il sacerdote. «È lì che è successo qualcosa - ci racconta don Agostino - e ho iniziato a chiedermi: se il prete fossi stato io, cosa avrei fatto? Rilevavo infatti che quel sacerdote, pur in buona fede, aveva toccato la paura di morire di quel poveretto, anziché il suo

profondo bisogno di essere consolato. Ci sarebbe voluta più cura e un dialogo aperto, magari una confessione. Solo alla fine l'unzione degli infermi. Ebbene, esattamente quella domanda ("se il prete fossi stato io, cosa avrei fatto?") è rimasta in me e mi ha scavato dentro per ben dieci anni, finché il desiderio di diventare sacerdote è diventato irresistibile». Ma la strada per arrivare all'ordinazione è stata lunga. Nel giro di pochi anni il nostro Agostino rimbalza da una parte all'altra d'Italia: prima a Piacenza come infermiere personale dell'arcivescovo Ersilio Menzani, poi a Colle Val d'Elsa dove entra nel seminario delle vocazioni adulte, poi 3 anni a fare l'infermiere al Cottolengo di Torino, dove continua a studiare teologia. Poi ancora a Livorno e infine a Verona. In tutto questo percorso, si staglia quasi come un padre la figura luminosa di monsignor Ghizzoni, che don Agostino aveva conosciuto nel '61 a Piacenza. Sarà lui ad aiutarlo a superare le difficoltà legate al suo accesso ai corsi regolari di teologia, e sarà lo stesso Ghizzoni a volerlo come sacerdote nella diocesi di San Miniato. «Sono stato segretario, autista e infermiere del vescovo Paolo per cinque anni - ci dice - l'ho assistito fino al giorno della sua morte. Un vescovo santo». Don Agostino conserva intatto il buon umore e lo spirito gagliardo dei vecchi parroci di campagna, tanto che alla tenera età di 86 anni è ancora in prima linea come cappellano in ben tre ospedali (Empoli, Fucecchio e San Miniato), luoghi che non ha disertato neppure nei mesi più critici del contagio, assicurando tutti i giorni il suo servizio nei reparti Covid, con il sostegno spirituale a malati, medici, infermieri e a tutto il personale ospedaliero. Un vero «dottore



delle anime» insomma. Gli chiedo quali frutti spirituali abbia visto maturare tra le corsie in questo anno di pandemia: «La mia è la presenza del Samaritano. C'è un grande bisogno di spiritualità e di preghiera in quei corridoi e in quelle stanze. Medici, infermieri e personale ospedaliero mi chiedono continuamente di pregare per loro, di benedirli, di passare col Santissimo. Qualcuno arriva perfino a rimproverarmi se un giorno non mi vede arrivare... Ormai sono parte della loro famiglia. Pensa che negli anni ho celebrato così tanti matrimoni tra infermieri, medici che ho perso il conto... e ho anche battezzato tanti loro figli. E quando parlo con i miei confratelli sacerdoti, dico sempre loro di ingnocchiarsi - letteralmente - quando entrano in un ospedale, perché quella è terra benedetta. L'ospedale è un santuario dove si asciugano lacrime e dolori, dove si prega e ci si avvicina a Dio». Gli chiedo della sua recente nomina a monsignore, lo scorso Giovedì Santo... Mi risponde divertito: «Era il 1° aprile, ero in Cattedrale insieme a tutto il clero diocesano per la Messa crismale e mi son trovato di fronte al fatto compiuto... Non era un pesce d'aprile! Mi sento un po' come san Filippo Neri, che al momento della nomina cardinalizia fece volare in aria la berretta: "Preferisco il paradiso"... il paradiso dei miei ammalati, senza i quali sarei un pesce fuor d'acqua, un "bronzino che rimbomba". Ma ovviamente sono molto grato al vescovo Andrea e al Papa per questa nomina». Non posso poi non accennare alla preziosa reliquia di san Giovanni

Paolo II che conserva gelosamente... «Si ho una casula che mi regalò il 28 febbraio 1986, dopo che ebbi il privilegio di celebrare Messa con lui nella cappella privata in Vaticano. Sai, all'epoca ero segretario di monsignor Ghizzoni, che avevo accompagnato a Roma. Mentre il vescovo Paolo era impegnato alla Cei mi presentai in Vaticano e con sommo candore chiesi di poter dire Messa l'indomani col Papa. Pensavo mi prendessero per matto. Mi fecero un sacco di domande, quasi un interrogatorio di polizia. Poi mi congedarono. La sera in albergo mi arriva una telefonata: "Don Agostino, se vuoi dire messa col Papa, si faccia trovare domattina alle 5.30 davanti al "Portone di bronzo". Stentavo a crederci. Non dormii tutta la notte. Il giorno dopo alle 6 di mattina celebravo io da solo insieme al Papa santo. Assistevano alla Messa quattro suore. Sono passati 35 anni ma mi ricordo tutto come fosse ieri. Alla fine il Papa mi ricevette nel salone delle udienze. Lì trovai il coraggio per dirgli che, nonostante i miei 51 anni suonati, ero sacerdote da soli due anni: "Santità sono un prete novello!". Il Papa rimase stupito, fece due passi indietro e mimando una mossa da pugile mi assestò un pugno sulla spalla, poi si avvicinò al mio orecchio e con grande affetto mi disse: "Prete novello sì, ma tanto vecchio...". Non capita tutti i giorni di esser preso a pugni da un santo» - ride. Salutandomi mi dice: «Bisognerebbe che un giorno scrivessi un libro sulla mia storia... quando sarò in pensione lo farò». Ribatto scherzando: «Mi sa che per te la pensione non verrà prima del Paradiso».

La nostra Pax Christi a Gorizia: quando la pace attraversa i confini

La 56esima edizione della marcia della Pace quest'anno si è svolta a Gorizia. Organizzata da Pax Christi, Azione Cattolica, Caritas, Focolari e dalla Commissione episcopale per i problemi sociali, ha coinvolto un migliaio di partecipanti su un percorso lungo circa 7 km, in luoghi dove negli ultimi 110 anni molte sofferenze sono state inflitte a un popolo per secoli fratello. Infatti Gorizia, crocevia di popoli sloveni, friulani e veneti, ha subito i drammi della prima guerra mondiale con decine di migliaia di morti tra i soldati italiani e austro-ungarici. Gorizia slovena ha subito le angherie fasciste contro i sacerdoti che cercavano di mantenere la lingua e cultura slava. Gorizia ebrea ha visto deportate tutti gli ebrei nei campi di concentramento con l'azzeramento totale di questa comunità. Infine Gorizia nel 1947 divisa definitivamente a metà tra la Gorizia italiana (la parte storica) e Nova Gorica, ricostruita dagli jugoslavi, per tutti gli sloveni espulsi e lasciati senza le loro case. Oggi Gorizia/Gorica sta facendo passi da gigante in un'apertura al dialogo e alla fattiva collaborazione comune che vedrà il primo passo con la realizzazione della città Capitale europea della cultura 2025. Un segno forte per i nostri tempi che invece narrano di conquista e distruzione del nemico. Tra 100 anni - è certo - che chi

sta spargendo oggi odio, morte e distruzione, verrà dimenticato, vergognosamente allontanato dalla memoria storica, per innalzare la bandiera della coesione e collaborazione tra culture, fedi, storie diverse. Quello che Gorizia ci insegna è l'accoglienza: nel centro salesiano vengono accolti tutti i giovani che dopo estenuanti viaggi sulla rotta balcanica, riescono finalmente ad arrivare in Italia. Partiti bambini o poco più, si ritrovano adulti senza aver potuto godere dell'adolescenza. Con i segni delle violenze dell'Europa "civile" sulla schiena, sulle gambe, sulle braccia... A Gorizia iniziano a studiare e per chi vuole, iniziano ad imparare un lavoro. Quello che Gorizia ci insegna è anche la collaborazione tra le Chiese: il vescovo di Gorizia e il suo omologo di Nova Gorica collaborano attivamente per la creazione di momenti di pastorale comune (sempre in previsione di Gorizia 2025 Capitale europea della cultura). Quello che Gorizia ci insegna è poi la collaborazione tra amministrazioni comunali distanti politicamente ma unite nella volontà di pacificazione. La marcia ha percorso tutto questo tratto di storia futura che lì si sta facendo presente. La marcia è stata anche un momento per riflettere sulla lettera di papa Francesco su intelligenza artificiale e pace, ma chi era presente, sotto la pioggia e nei lunghi tratti di strada al buio o vicino ai

luoghi delle ignominie del secolo scorso, non poteva che pensare a quanto è meraviglioso il disegno di Dio. L'uomo non deve disperare perché la verità vince la menzogna, la pace vince la violenza, la giustizia vince la prevaricazione. A noi tocca solo far aprire gli occhi a chi ci sta intorno e ricordare che non c'è futuro per chi non sceglie la strada della concordia e del dialogo. A noi tocca denunciare che l'uso delle armi devasta la nostra storia. A noi tocca raccontare che i bambini morti, i giovani mandati a morire, le donne violentate, gli ospedali sventrati, la verità giornalistica nascosta, sono tutti orrendi crimini contro un'umanità che andrà oltre e proietterà nell'inferno della storia chi oggi li persegue. Il gruppo di Pax Christi della nostra diocesi era presente a testimoniare la vicinanza ai massacrati di oggi e la fiducia nell'uomo di domani. Vicinissimi all'unico uomo che da anni chiede pace per tutto il mondo e a tutti i potenti: papa Francesco. Il convegno che si è svolto in concomitanza con la marcia ha affrontato molti temi e molte crisi internazionali, il cui resoconto può essere rinvenuto sui quotidiani; quanto riportato in questo articolo è invece il sentimento profondo che il camminare nella storia di una pacificazione faticosamente raggiunta, genera.

Leopoldo Campinotti

Domenica 7 gennaio - ore 11: Incontro presso il Convento di San Francesco con i giovani del Rinnovamento dello Spirito. **Ore 16:** Consegna ai Rappresentanti delle Istituzioni del Messaggio del Papa per la Giornata della Pace. **Lunedì 8 gennaio - ore 21:** Incontro con l'Equipe del Cammino Sinodale. **Martedì 9 gennaio 2024 - ore 10:** Collegio dei Consultori. **Mercoledì 10 a venerdì 12 gennaio:** Conivenza con i preti giovani. **Sabato 13 gennaio - ore 18:** S. Messa a Capanne. **Domenica 14 gennaio - ore 11:** Giornata mondiale missionaria dei ragazzi a San Romano. **Ore 16:** Ingresso di Mons. Tardelli alla Diocesi di Pescaia.

agenda del VESCOVO

Il linguaggio dei segni: le campane

Usiamo continuamente un'infinità di segni: grafici, luminosi, acustici, naturali, convenzionali. Un segno ci fa capire quale atteggiamento assumere, che direzione prendere, il rischio che possiamo correre, cosa sta succedendo, che sentimenti provo. Senza parole. Pensiamo ai segnali stradali, alla scrittura, ai colori, a certi suoni, a un gesto della mano, ultimo e già di uso universale il pollice piegato e le altre dita che si chiudono, che indica la richiesta di aiuto di una donna in pericolo per violenze domestiche. Anche la Chiesa ha i suoi segni, da quelli sacramentali (acqua, olio, pane, vino...) ai colori delle vesti liturgiche, dalle luci ai suoni ai fiori, e altro ancora. Vorrei che riflettessimo un momento sul suono delle campane. Va da sé che ci sono variazioni da regione a regione, ma questo non inficia il ragionamento. Da sempre, da quando sono nate le campane come strumento per convocare l'assemblea dei fedeli, col modo del suono si è voluto far capire alla gente il motivo per cui venivano avvertite o convocate. Un motivo di gioia (suono a distesa di tutte le campane); l'inizio prossimo della celebrazione (suono a distesa di una sola campana); l'inizio della celebrazione (i tocchi di una campana sola); l'annuncio della morte di un membro della comunità (i rintocchi di tutte - o quasi - le campane). Nel passato c'erano anche modi per indicare l'incendio, l'agonia, la morte di un bambino, ecc. Ora, via via si assiste a delle richieste assurde (e a delle concessioni insensate), tipo: «Non vogliamo che per nostro nonno si suoni a morto»; oppure: «Vogliamo un doppio con tutte le campane quando la bara esce di chiesa». Immaginate un po' cosa succederebbe se uno ad un incrocio stesse fermo col verde e passasse col rosso, oppure rispondesse alla sirena di un'ambulanza mettendosi nel mezzo della strada o ai lampeggianti della polizia si desse alla fuga. Ci sono dei segni convenzionali, da tutti conosciuti e condivisi, che ci permettono di regolarci in merito. Anche i suoni delle campane sono dei segni convenzionali, che non è lecito usare ad arbitrio, bensì rispettare nel loro significato secolare, se non si vuol cadere nell'anarchia e nel ridicolo.

Don Angelo Falchi

Incontri di formazione
e aggiornamento con il nostro
Vescovo Giovanni Paccosi



Per Sacerdoti, Collaboratori Parrocchiali e tutti i fedeli

III° INCONTRO: ***Il Cammino Sinodale*** ***della Chiesa Diocesana***

GIOVEDÌ

GENNAIO

2024

18

ORE 21:15

SALA PARROCCHIALE DELLA PARROCCHIA DI S.
BARTOLOMEO APOSTOLO E S. LORENZO MARTIRE
PRESSO LE MELORIE - VIA GELLO, 288
56038 PONSACCO (PI)

Diocesi di San Miniato

Olio e Waldon, due giovanissimi sanminiatesi sulle vie dell'arte

Si firmano Olio e Waldon e lavorano soprattutto sui muri delle case ma anche in altri luoghi quasi sempre all'aperto

DI ANDREA MANCINI

Sono molto giovani, meno di cinquant'anni in due, Lorenzo Olio e Alessandro Scardigli, con alle spalle un lavoro notevole, soprattutto a San Miniato, il loro paese di origine. Hanno dipinto, insieme o singolarmente, per manifesti e volantini, hanno realizzato alcuni murali di notevoli dimensioni, come quello del parcheggio sotto l'ospedale, l'altro a fianco dell'Istituto Cattaneo e ancora un altro lavoro nella zona più bassa dei Vicoli Carbonai. Si tratta di impegni importanti, con riferimenti al muralismo messicano, ma anche alla grafica underground, ad esempio nell'uso del colore, in quella che è l'assenza o quasi di chiaroscuri, con tagli dell'immagine dentro zone dal cromatismo accentuato. Ci sono poi una serie di elementi che vengono, volenti o nolenti (perché potrebbero non esserci entrati direttamente in contatto), dalla pittura pop, da una certa grafica pubblicitaria, addirittura dalla pittura pre-colombiana e da quella del nord Africa. **Tutte cose che possono vivere e convivere dentro il lavoro di questi due pittori ragazzi, che godono ancora della loro purezza creativa.** Nel senso almeno che questi grandi murali sono stati realizzati quando erano ancora fuori dalle Accademie e da quella che è la conoscenza dell'arte, della pittura e della scultura. Non si tratta di pittori naïf, magari più di una pittura vergine, delle origini, destinata a durare poco, anche perché di sirene che cantano ai marinai ce ne sono molte.

Parliamo ad esempio dell'ultimo lavoro eseguito dai nostri artisti, la loro fatica recente, quella di dipingere due saracinesche in via Maioli a San Miniato, in un progetto voluto dall'associazione "Tra i binari", con finanziamento di Regione e Comune. Si tratta di due bandoni di garage (ne sono stati realizzati sei, quattro da altri artisti), uno dedicato a Dilvo e Beppina Lotti, proprio davanti alla loro casa (l'ha fatto Alessandro), l'altro per Pietro Bucalossi, anche stavolta nei pressi del luogo di origine del grande onologo, nonché sindaco di Milano (dipinto da Lorenzo).

Si tratta, come sempre, di opere molto colorate, che possono attrarre il pubblico dei curiosi, di persone comuni, una pittura "popolare", di facile comprensione, almeno nei suoi significati più semplici, che sono sostanzialmente tra la memoria e la celebrazione. In fondo i celebrati sono tutti più o meno nati in questo quartiere, che adesso ne rammenta le origini. Certo qualcuno non ha



completamente gradito l'operazione, dicendo che si interveniva in una zona storica, che avrebbe avuto bisogno di una maggiore salvaguardia e non di interventi poco discussi, **ci sarebbe stato semmai da aiutare i privati ad eliminare dal quartiere quelle orrende serrande, che ne deturpano l'immagine.** Ma lasciamo il dibattito ai posteri, qui vogliamo semplicemente guardare alle opere in se stesse, al valore estetico, lasciando da parte la loro collocazione spaziale.

Si tratta di lavori di grandi dimensioni, con personaggi in primo piano, che osservano chi li guarda. Possono ricordare gli affreschi che, anche grandi pittori, lasciavano agli angoli delle strade. Senza alcun timore per il degrado del tempo (anche di quello atmosferico) e delle persone. Questi lavori erano

posti in diverse posizioni, spesso all'interno delle cosiddette marginette, ma erano realizzati anche come decorazione di palazzi ed edifici pubblici o religiosi. A San Miniato ci sono alcuni esempi significativi, ad esempio la lunetta sopra la porta della chiesa di San Domenico, decorata da **Anton Luigi Gajoni** e - ben più significativa - l'intera facciata del Seminario, dove **Francesco Chimenti**, dipinse nel '700 le Sette Virtù, con motti dettati dal vescovo **Francesco Maria Poggi**, che aveva commissionato gli affreschi. Vogliamo poi parlare, proprio perché è a pochi metri di distanza dallo Scioa, della sistemazione del triangolo di case che si alza tra via de' Mangiadori, via Del Bravo, via Pietro Rondoni, dovuta a Dilvo Lotti. **Su questo importante**

intervento urbanistico, dobbiamo almeno notare che Lotti decise addirittura il colore delle case, la posizione delle decorazioni e altro ancora, e ciò dimostra - se ce ne fosse bisogno - quanto l'intervento sia stato ponderato. Ultimo progetto da notare è il monumento a **Leopoldo II** che **Pietro Bagnoli** ordinò, insieme alla popolazione di San Miniato, ad uno scultore molto noto di metà '800, cioè **Luigi Pampaloni**. Finalmente, adesso, siamo arrivati alla Street Art, che potrebbe portare a risultati analoghi a quelli appena descritti. Ma l'epoca è quella dell'effimero, dunque non c'è stata troppa discussione, ma soprattutto chi l'ha commissionata non ha immaginato un'analoga durata per queste "ri-generazioni urbane".

Sull'intervento degli Street Artist, **Antonio Mazzeo**, presidente del Consiglio Regionale, che ha finanziato l'iniziativa, ha detto che «si tratta di un bellissimo lavoro di gruppo, che valorizza lo "spirito identitario" di San Miniato, la sua cultura, la sua storia, le sue tradizioni. Questo quartiere adesso non solo è più bello, ma diventa uno dei luoghi più interessanti da visitare e si aggiunge alle già numerose mete turistiche di questa cittadina». Un discorso politicamente corretto, sul turismo culturale e altre amenità. **Fatti che in effetti c'entrano molto poco con l'arte, anche quella che - faticosamente - Olio e Waldon cercano di esprimere, per la quale si sentono da sempre portati.** Ecco, dunque, che ci piacerebbe avvertirli delle fate illusorie della politica e

Dal 6 al 27 gennaio l'Orcio d'oro (via Augusto Conti 48, San Miniato) aprirà i suoi spazi alla cosiddetta "Street Art", sebbene il lavoro di Olio e Waldon abbia privilegiato anche altri luoghi: per dare sfogo alla voglia di dipingere e disegnare, di intervenire sul territorio. Adesso Lorenzo e Alessandro hanno accettato la scommessa di lavorare in uno spazio espositivo, come l'Orcio, aperto anche a giovani e giovanissimi, ma comunque molto caratterizzato. C'è grande curiosità e aspettativa. Vedremo il risultato.

del consumo, dello spettacolo per troppi e di quello per pochi. Ci piacerebbe che non crescessero ancora, che restassero un po' bambini, armati contro i tanti Capitan Uncino che gli si pareranno davanti. Siamo ora alla mostra dell'Orcio, un'esposizione senza richiesta alcuna, assolutamente libera, nella quale Alessandro e Lorenzo, Waldon e Olio, potranno correre contro se stessi, o anche rinunciare alla gara, come il protagonista di un vecchio libro di **Allan Sillitoe**. Si trattava di un ragazzo del riformatorio al quale il direttore prospetta una rivincita, una sorta di risanamento da una vita sregolata, fuori dalla società. **Il ragazzo - in accordo con il direttore del riformatorio - sembra vincere la gara, ma ad un certo punto si ferma, pensa a se**

stesso, alla propria libertà, sorride, si siede. Forse il suggerimento è un po' troppo rischioso, forse Waldon e Olio preferiranno (giustamente) chi li possa finanziare, ma volevamo almeno suggerire che esistono cammini alternativi, strade tutt'altro che semplici. Che scelgono la via dell'arte e non quella del consenso: percorsi impervi, in pochi li perseguono, anche se è lì che si possono incontrare i veri artisti.



Un libro per i 100 anni del presepe di San Romano

La prima copia del volume è stata donata a papa Francesco in occasione dell'udienza dei presepeisti italiani lo scorso 16 dicembre. Il libro che celebra i 100 anni del presepe è stato poi presentato giovedì 28 dicembre nel salone medico del convento di San Romano per restituire una storia bella che parte dal territorio e ci porta in Italia. E a sottolineare l'importanza della rappresentazione presepiale la presenza del Ministero della Cultura con il direttore dell'Istituto centrale per il Patrimonio immateriale **Leandro Ventura** e della funzionaria **Valeria Trupiano**.

Proprio il 15 dicembre scorso, il presepe di San Romano fu una delle realtà italiane di cui si parlò in occasione della mappatura dei presepi d'Italia e il volume fu omaggiato dal presepista **Paolo Barro** al direttore generale Archeologia, Belle arti e Paesaggio del Mic, **Luigi La Rocca** e al direttore del Museo delle civiltà **Andrea Villani**. Oltre al curatore **Fabrizio Mandorlini**, giovedì 28 dicembre a San Romano ci sono state le voci dell'Ufficio Beni culturali della diocesi di San Miniato, **Elisa Barani**, e quella dei presepeisti. A dare il benvenuto ai partecipanti, oltre alle autorità comunali e regionali, il guardiano **padre Alessio Prosperi** e il parroco **padre Francesco Brasa** ofm. «Allestito nel convento di San Romano dal Natale del 1922, oggi occupa l'intero chiostro e si caratterizza, oltre che per la dimensione, per le molte scene proposte e la meticolosità della narrazione. Una rappresentazione che i presepeisti cambiano ogni anno e dove fede, arte, storia, cultura e tradizione si incontrano. - ha spiegato il curatore del libro **Fabrizio Mandorlini** -. Lo scorso anno sono stati celebrati cento anni dal primo presepe, ma nel 1944, 1945 e 1946 la chiesa di San Romano era in ricostruzione dopo i bombardamenti subiti durante il passaggio del fronte e per tre anni il presepe non fu realizzato. Nel 2026, ottocentesimo anniversario della morte di san Francesco, si potrà festeggiare la centesima rappresentazione». Il presepe di San Romano fa parte di Terre di Presepi, l'itinerario presepiale più lungo d'Italia, avendo contribuito alla sua costituzione. Fa parte inoltre, tramite il comune di Montopoli Valdarno, dell'Associazione nazionale città dei presepi. Il libro è arricchito dalle note introduttive del vescovo di San Miniato, **monsignor Giovanni Paccosi**, di padre **Francesco Brasa** ofm e del sindaco di Montopoli Valdarno **Giovanni Capecci**.

Fonte: Terre di Presepi